

Introduzione

La forza della città fragile

di Rosangela Lodigiani

Adesso è forse il tempo della cura.
Dell'aver cura di noi, di dire
noi. Un molto largo pronome
in cui tenere insieme i vivi,
tutti: quelli che hanno occhi, quelli
che hanno ali, quelli con le radici
e con le foglie, quelli dentro i mari,
e poi tutta l'acqua, averla cara, e l'aria
e più di tutto lei, la feconda,
la misteriosa terra. È lì che finiremo.
Ci impasteremo insieme a tutti quelli
che sono stati prima. Terra saremo.
Guarda lì dove dialoga col cielo
con che sapienza e cura cresce un bosco [...].

Mariangela Gualtieri, *Adesso*

Ancora qui!

Poco più di un anno fa l'emergenza Covid-19 aveva incrociato il *Rapporto sulla città* durante la fase di elaborazione. Inevitabilmente ci eravamo trovati *in medias res* e questo – come scrivevamo – ci aveva consentito di scandagliare quanto stava accadendo. A dispetto di chi con l'affacciarsi dell'ottimismo estivo prefigurava una svolta salvifica, avvertivamo che l'immediato futuro sarebbe stato simile al presente così spiazzante che andava a scardinare le nostre certezze e *routine*. Avvertivamo che un veloce ritorno al passato e alla “normalità di prima” fosse illusorio tanto quanto inaugurare a stretto giro un entusiastico “*new normal*”, una nuova normalità di cui celebrare l'infiltrazione pervasiva del digitale e delle nuove tecnologie nelle nostre attività quotidiane, perfino nelle nostre relazioni interpersonali a vantaggio di maggior efficienza, risparmio economico, minor inquinamento.

Siamo stati profetici? Forse, più modestamente, non servivano poteri divinatori per riconoscere che eravamo entrati in una fase di transizione lunga e dagli esiti incerti.

Ed eccoci qui, oggi, ancora *in medias res*. È un qui pieno di gratitudine per il fatto stesso di esserci; è un qui che fa memoria commossa delle tante, troppe persone che ci hanno lasciato; è un qui impregnato del dolore e

delle sofferenze dei mesi passati, delle fatiche del presente, ma anche delle speranze nella ripartenza. Questa volta sì, azzardiamo anche noi. E non è l'ottimismo della volontà a prendere il sopravvento sul pessimismo della ragione, è la responsabilità dei “costruttori”, per dirla con il Presidente Mattarella¹, a sospingerci in questa direzione: la ragione, pur fuori dal pessimismo, continua a esercitare il suo dovere di critica. Nessuna soluzione facile e immediata è a portata di mano, piuttosto un cammino di cambiamento da condividere.

In questo solco si colloca il Rapporto 2021, con l'obiettivo di puntare lo sguardo su alcuni dei risvolti sociali ed economici, istituzionali e urbanistici di questa transizione; e con l'ambizione di portare un contributo di idee per un nuovo modo di “essere e fare” città, per rigenerare i luoghi e i legami, le forme della partecipazione e della contribuzione al bene comune, affinché il “diritto alla città” sia inteso in accordo con la sua originaria accezione (Lefebvre, 1976) come il diritto a un luogo di condivisione, di relazione, di progetto collettivo.

Dalla pandemia alla sindemia

La messa a regime della campagna vaccinale in tutto il Paese, dopo il più che rovinoso avvio in alcuni territori – specialmente e drammaticamente, come ben sappiamo, in Lombardia –, insieme al calo dei contagi, del tasso di positività, dei ricoveri ospedalieri e ora anche finalmente del numero dei morti, insopportabilmente alto troppo a lungo, consentono di risollevarlo lo sguardo. Benché, certamente, la cautela resti d'obbligo: con le “varianti” alle porte e alcune già dentro casa, non viene meno l'esigenza di continuare a rispettare i protocolli e le norme di sicurezza per salvaguardare la salute.

Tuttavia, puntare l'attenzione primariamente sulla dimensione medico-sanitaria dell'emergenza Covid-19 è stato, ed è ancora, tanto necessario quanto riduttivo. Adesso più che mai.

Anzitutto per mere ragioni medico-sanitarie. Come il medico e direttore della prestigiosissima rivista *The Lancet*, Richard Horton (2020), per primo ha denunciato, il Covid non è una pandemia ma una “sindemia”. La diffusione del virus è favorita sia dall'interazione “sinergica” (che accelera gli effetti) tra più patologie (i primi a essere colpiti sono i soggetti già ammalati e fragili) sia dall'intreccio, altrettanto sinergico, con fattori di carattere sociale, ambientale

1. Discorso di fine anno alla Nazione, 31 dicembre 2020.

ed economico, che si assommano alla capacità trasmissiva del virus amplificandone la potenza. Basti guardare alla diversa velocità con cui il virus si è diffuso – ed è stato contenuto – in diverse parti del mondo, colpendo alcune popolazioni più di altre e, all’interno di uno stesso Paese, alcune fasce di popolazione. Appare chiaro che sono entrate in gioco diverse co-determinanti, riflesso delle profonde e molteplici diseguaglianze che si stratificano a livello locale e globale a causa di molteplici fattori: l’inquinamento ambientale, lo sviluppo socio-economico, le condizioni di lavoro e gli stili di vita, la strutturazione del sistema sanitario e del sistema politico, ecc., l’elenco potrebbe continuare. La variante indiana che tanto preoccupa i paesi occidentali più prossimi a un decisivo contenimento del contagio mostra in tutta la sua recrudescenza come le diseguaglianze, la povertà e la miseria siano una miccia per la circolazione del virus. Ma persino gli Stati Uniti, che oggi sembrano aver voltato pagina con una campagna vaccinale massiva d’eccezionale rapidità ed efficacia, hanno mostrato l’effetto discriminatorio delle disuguaglianze strutturali che li caratterizzano, contando la più alta diffusione del virus tra le minoranze etniche (Oxfam, 2021). Di conseguenza per sconfiggere il virus occorre agire con un approccio sindemico, ovvero sistemico, o meglio ancora “eco-sistemico”, capace di tenere conto della complessità della situazione, delle molteplici interazioni e interconnessioni tra le patologie e tra queste e le condizioni ambientali, sociali, economiche, culturali, umane.

Tuttavia, abbracciare un approccio sindemico è fondamentale anche per ragioni che vanno oltre l’esigenza di preservare la salute e sconfiggere la malattia, giacché le conseguenze del Covid-19 trascendono dal piano sanitario a quello economico e sociale. Lezione che il nostro Paese, caduto in sofferenza sin dal severissimo iniziale lockdown di marzo-maggio 2020, ha purtroppo dovuto apprendere e affrontare rapidamente. Grazie anche al sostegno di una non immediata ma fondamentale intesa raggiunta a livello europeo sul Recovery Fund², abbiamo assistito nel tempo al reiterarsi di interventi rivolti a cittadini, famiglie, lavoratori e imprese, a partire dal primo decreto “Cura Italia”³, con quel nome carico di premura ad aprire una stagione

2. Ribattezzato Next Generation EU, che vale 750 miliardi di euro, a cui va aggiunto il Sure - *The European instrument for temporary Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency*, che prevede prestiti fino a 100 miliardi di euro agli Stati membri che più hanno necessità di finanziare interventi a tutela dell’occupazione.

3. *Misure di potenziamento del servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all’emergenza epidemiologica da Covid-19*. Decreto-Legge convertito con modificazioni dalla legge 24 aprile 2020, n. 27. L’elenco completo dei provvedimenti presi dal Governo in questi mesi di emergenza è consultabile al sito <https://www.governo.it/it/coronavirus-normativa>.

straordinaria di aiuti. L'impegno economico è stato ed è ingente, e con tutti i limiti di una copertura non universalistica e spesso non tempestiva, un effetto di mitigazione è stato prodotto. Secondo una recente indagine di Banca d'Italia gli aiuti hanno raggiunto il 25% delle famiglie italiane (Rondinelli, Zanichelli, 2021). Nel complesso il tessuto economico e sociale ha tenuto e sta tenendo, ma non senza strappi, lacerazioni e tensioni crescenti perché la pandemia amplifica le disuguaglianze preesistenti, cumulando i suoi effetti nel corso dei mesi. La necessità di procedere a nuovi lockdown nell'autunno 2020 e poi nell'inverno e primavera scorsi ha generato ricadute incrementali sull'occupazione, sulle imprese e i servizi operanti nei settori "non essenziali", producendo disoccupazione e impoverimento. I dati registrano il forte calo delle ore lavorate (e del reddito) per chi ha goduto comunque della cassa integrazione e ha mantenuto il posto, l'affanno dei lavoratori autonomi, delle piccole e piccolissime imprese, dei lavoratori atipici a cui non è stato rinnovato il contratto, l'impatto particolarmente severo sul terziario, specie nei comparti legati al turismo (Istat, 2020, 2021a). Secondo le stime preliminari per il 2020, il numero di famiglie in povertà assoluta in Italia è cresciuto rispetto al 2019 dal 6,4% al 7,7% (+335mila) arrivando a coinvolgere oltre 2 milioni di nuclei, mentre sono saliti a 5,6 milioni gli individui nello stesso stato (dal 7,7% al 9,4%), coinvolgendo 1 milione in più di soggetti rispetto all'anno precedente (Istat, 2021b).

Oggi con rinnovata fiducia puntiamo gli occhi sul Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza (#NextGenerationItalia)⁴ e volgiamo lo sguardo al futuro perché, se l'orizzonte temporale del Piano è il 2026, la visione di sviluppo e di Paese di cui stiamo mettendo le basi traguarda lontano ed esige che lo sviluppo sia – com'è ormai d'obbligo dire – "sostenibile". Ma non basta la parola. È come la intenderemo, come la metteremo in pratica a fare la differenza: sostenibile per chi? Come? Da quale punto di vista? Economico? Sociale? Ambientale? Umano? Spirituale?

Nuove vulnerabilità

Milano non fa eccezione. Ha "tenuto e tiene" ma si è scoperta fragile.

I dati di Caritas Ambrosiana presentati da Gualzetti e Salati in questa sede (cfr. cap. 8 *infra*) mostrano come la crisi pandemica abbia allargato la fascia delle persone in condizione di vulnerabilità, accomunando quanti

4. Consultabile a link https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR_0.pdf.

alla perdita del lavoro o alla precarizzazione occupazionale uniscono insufficienti supporti familiari, soluzioni abitative inadeguate, difficoltà di salute, responsabilità di cura particolarmente gravose, che mettono sotto tensione gli equilibri relazionali ed economici delle famiglie.

In particolare l'approfondimento sul Fondo San Giuseppe, attivato dalla Diocesi Ambrosiana nell'immediato insorgere dell'emergenza, evidenzia come la questione dell'occupazione sia nevralgica. La crisi ha colpito in modo diversificato la forza lavoro, colpendo soprattutto i precari, le partite Iva, gli addetti di alcuni comparti dei servizi alla persona, del turismo e della ristorazione. Dal 22 marzo 2020 al 2 marzo 2021 hanno beneficiato del Fondo 2.454 persone, soprattutto adulti nelle fasce centrali dell'età, cioè persone tendenzialmente nel pieno dell'impegno lavorativo e delle responsabilità familiari; in larga misura si è trattato di cassaintegrati/sospesi dal lavoro e di persone con un contratto a termine non rinnovato.

Benché circoscritto, lo spaccato che ci viene offerto conferma che l'impatto della pandemia sul mercato del lavoro non si risolve nell'aumento della disoccupazione, come documentato dai più recenti dati di Istat⁵ e di Assolombarda (2021). Difatti, uno degli aspetti che colpisce di questi dati, e che segna la differenza tra la crisi attuale e quella del 2008, è (almeno per ora) il limitato aumento della disoccupazione. Su questo dato incidono in primo luogo i provvedimenti governativi presi in questi mesi (estensione della cassa integrazione a tutti i settori, blocco dei licenziamenti, sostegno alla liquidità delle imprese, salvaguardia dei settori/servizi essenziali, ecc.). Per altro verso, però, incide il comportamento della forza lavoro, che in molti casi ha optato per la fuoriuscita dalla schiera degli "attivi". Un risvolto inedito per la Milano "capitale del lavoro" di cui tante volte anche noi abbiamo scritto.

Il tasso di occupazione (15-64 anni) è calato a Milano di -1,9 punti percentuali (dal 59% del 2019 al 58,1% del 2020), più che in Lombardia (-1,5) e che nella media italiana (0,9). Questo calo, a Milano in modo particolare, è stato trainato dai maschi (-2,6) più che dalle femmine (-1,2). Se nel complesso la terziarizzazione dell'economia cittadina ha penalizzato Milano rispetto al resto della Regione, l'elevata presenza delle donne in servizi essenziali (per es. istruzione e salute) sembra averle maggiormente preservate.

D'altro canto, con un apparente paradosso, il tasso di disoccupazione è rimasto pressoché stabile, anzi, è addirittura lievemente calato di -0,2 punti percentuali (dal 5,9% del 2019 al 5,7% 2020), a causa della tendenza opposta registrata tra i maschi (il cui valore è invece in leggerissima crescita)

5. Cfr. il *data base* consultabile al sito <http://dati.istat.it/>.

e le femmine, il cui tasso di disoccupazione è calato di -0,5 punti. Come può calare l'occupazione senza determinare immediati contraccolpi sulla disoccupazione? Torna in causa l'aumento dell'inattività, cioè delle persone senza lavoro che rinunciano a cercarne uno. Tra il 2019 e il 2020 il tasso di inattività è cresciuto complessivamente di 2,2 punti percentuali (2,4 tra i maschi e 1,7 tra le femmine). Ma il dato più significativo di queste dinamiche si coglie osservando le differenze di età su cui vale la pena di soffermarsi. Il fenomeno è infatti particolarmente accentuato tra i giovani maschi (+6,6 tra i 18-29enni!) per i quali è presumibile sperare che, a fronte della crisi, sia maturata la scelta di una più lunga permanenza o di un rientro nel sistema formativo, ma risulta significativo anche tra i 25 e i 34 anni (+3,9 tra i maschi e +3,3 tra le femmine): giovani adulti nel vivo di quella che dovrebbe essere la fase di ingresso stabile nel mondo del lavoro, per i quali questo scivolamento tra gli inattivi acquisisce piuttosto il significato di uno scoraggiamento. Il fenomeno inoltre risulta significativo nelle fasce centrali dell'età adulta, tra i 35-55 anni, in specie tra le femmine (+2,2 per le 35-44enni e +3,7 tra le 45-54enni). In questo caso è ipotizzabile che all'effetto scoraggiamento si uniscano le difficoltà di conciliazione tra famiglia e lavoro, accresciutesi in particolare a causa della chiusura temporanea e ricorsiva delle scuole e l'introduzione della didattica a distanza; difficoltà che si sono riversate soprattutto sulle donne.

Si tratta solo di alcuni, parziali, indizi che però rilanciano il timore con cui Milano si è confrontata negli ultimi anni, quando finalmente la lunga stagione di recessione seguita alla crisi del 2008 sembrava essere alle spalle: il timore che la ripresa non riducesse, anzi, amplificasse, le disuguaglianze economico-sociali, in particolare intrecciandosi con quelle di genere e di età.

Nell'edizione del 2019 di questo Rapporto raccoglievamo i segnali positivi che provenivano dalla risalita di Milano nei *ranking* internazionali, nella comparazione con alcune delle più importanti città europee: Milano aveva riguadagnato attrattività (tornando a richiamare capitali finanziari, imprese, turisti, lavoratori, studenti, ricercatori ecc.) e capacità di crescita sotto molteplici profili (della produttività, del commercio internazionale, dell'innovazione in settori strategici come il *life science* e l'industria 4.0). Al tempo stesso denunciavamo il rischio che la città riprendesse "a correre a due velocità" più che nelle grandi città europee assunte a *benchmark*. E difatti, se l'incidenza della povertà era tornata ai valori precedenti al 2008, parallelamente si registrava l'aumento dei poveri "cronici" e della povertà da "mancanza di lavoro" o da "lavoro povero", l'aumento della fragilità tra le

famiglie con minori, l'aumento – insieme alla ricchezza complessiva – della polarizzazione dei redditi (Lodigiani, 2019; Assolombarda, 2019)⁶. Ebbene, la pandemia, come annota Pasqui (cap.2 *infra*), ha rafforzato la tendenza alla “polarizzazione socio-spaziale” di Milano, coinvolgendo sia gruppi sociali sia aree geografiche diverse, radicalizzando i divari tra centro e periferia così come tra il comune capoluogo e la sua regione urbana. Il modello di sviluppo “a scala urbana” viene messo alla prova nelle sue molteplici dimensioni: urbanistica in senso stretto, ma anche ecologico-ambientale, economica, sociale, istituzionale. Prima ancora, tuttavia, obbliga a riflettere su cosa si intenda per “scala urbana” quando si parla di Milano.

La cura della città che cura

La domanda è pertinente e possiamo riformularla così: che tipo di metropoli è Milano?

Siamo soliti definirla una “città globale” (Sassen, 2003), “nodo” di una rete globalizzata di produzione e scambio, di flussi finanziari, di lavoro e di persone. Come tale, la collochiamo tra le città capaci di competere a livello sovranazionale con altri *player* globali, e chiamate – a questo stesso livello sovranazionale – a giocare un ruolo di regolazione e di *governance*. È un ruolo che, secondo le dinamiche ben spiegate da Zanoni in questa sede (cap. 3), consente anche a Milano di “prenderci cura del mondo”. Una felice espressione per dire che l'orientamento pragmatico e sperimentale tipico di un governo metropolitano insieme al pluralismo di esperienze e culture che caratterizzano la vita metropolitana possono rendere le città protagoniste di “battaglie” di valenza universale, dall'affermazione dei diritti umani fondamentali alla salvaguardia dell'ambiente. Certo, non le città intese come entità astratte, ma quelle reali, incarnate nell'agire delle istituzioni, dei cittadini, degli attori sociali, pubblici e privati, che le animano. Città-laboratorio, come Milano ha saputo essere in questi anni⁷.

6. Un dato, quest'ultimo, ribadito dalle analisi della Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi (2020) che, assieme alla polarizzazione delle professioni e del mercato del lavoro, rilevano quella della distribuzione dei redditi: la quota delle persone con reddito alto e molto alto (sopra i 75mila euro) a Milano sfiora l'8% della popolazione (contro poco più del 2% della media italiana) e si accompagna a una contrazione delle fasce di reddito intermedie.

7. Un tratto distintivo, emerso in modo ricorrente nei *Rapporti sulla città* (Garzonio, 2021). Sul fronte istituzionale ricordo in particolare quello dedicato alla Grande Milano, ovvero alla sfida della Città metropolitana (Lodigiani, 2015).

Siamo soliti definire Milano una città globale, ma dobbiamo dunque essere consapevoli del fatto che questo titolo si guadagna anche, per non dire soprattutto, in ragione del suo radicamento locale, tanto che con Bassetti (2014) parliamo in modo ancor più appropriato di Milano come “città globale”. Un’espressione che rende giustizia di un *genius loci* capace di parlare al mondo, emerso in modo nitido per esempio con l’Expo 2015.

Milano ha però un altro tratto che in questo panorama la distingue, ed è la sua dimensione contenuta, che la avvicina molto di più a una città “intermedia” che non a una megalopoli, come opportunamente ci ricorda Elena Granata nel primo capitolo. E non è solo una questione dimensionale.

A fare di Milano una città intermedia è soprattutto la sua connotazione di terra di mezzo. *Mediolanum*, la chiamavano i latini: che “sta in mezzo alla pianura”. Che sta in mezzo a un territorio ampio ed esteso, caratterizzato dalla connessione e dalla commistione tra dimensione urbana e territoriale, chiosa l’autrice, riportando alla luce la valenza simbolica e politica di questo posizionamento: proprio ciò che la rende una metropoli atipica potrebbe fare di Milano un possibile modello di sviluppo in questa fase di transizione, un esempio di come sia possibile “anche a livello amministrativo e gestionale [...] conciliare una dimensione prettamente urbana con una agroalimentare e naturale”. La sfida è assumere appieno questa specificità, per configurare un modello di sviluppo territoriale che metta a valore la “vocazione agroalimentare [della città], investendo sull’agro-ecologia, sulla biodiversità, sull’economia circolare in un’ottica di miglior gestione dei cambiamenti climatici” (*Ibidem*).

Inaugurando una narrazione per certi versi inedita, o forse solo ritrovata e rinnovata, Milano ha oggi l’occasione di porre al centro del proprio modello di sviluppo la sua attitudine originaria a mediare e collegare, a mettere in relazione, a farsi luogo di incontro e condivisione; ha l’occasione di acquisire un nuovo protagonismo che si appelli non tanto al successo nei *ranking* internazionali quanto al primato della cura dei legami: legami che accomunano e gettano ponti, che aprono all’accoglienza e sospingono l’integrazione, che sono segno di un’interdipendenza costitutiva tra territori, tra centro e periferie, tra popoli e culture, tra persone, ciascuna con la propria unicità e dignità. È questa infatti un’attitudine che si esprime sia in rapporto al territorio e alle vocazioni produttive, sia nella tessitura della trama sociale, economica e culturale della città.

Il primato della cura torna nelle parole di Barbara Boschetti (cap. 4). Identificando la città con un’unità ecologica, un sistema di relazioni comunitarie e, al tempo stesso, di interazioni tra le popolazioni che la abitano e

l'ambiente fisico che le ospita, l'autrice richiama la necessità di sviluppare forme di governo della città (istituzioni, apparati amministrativi, cultura giuridica) volte a rendere “umanamente vivibili” il mondo naturale e le relazioni sociali, e a salvaguardare le “biodiversità culturali e naturali”. È in questa prospettiva che si colloca la proposta di un’“amministrazione di prossimità”, un’amministrazione non solo democratica e partecipata, ma essa stessa chiamata a “farsi prossima” alle persone, alle imprese, alle istituzioni, alle realtà pubbliche e private. Lo sviluppo di una simile amministrazione, precisa l’autrice, coinvolge in prima battuta il legislatore, al quale spetta di “abilitare” l’amministrazione di prossimità e la relazionalità di prossimità con forme giuridiche adeguate.

L’amministrazione di prossimità si può certo giovare della riorganizzazione della città secondo il paradigma dei “15 minuti” (Moreno, 2020), posto al centro della strategia di ripresa di Milano sin dai primi mesi dell’emergenza sanitaria (Comune di Milano, 2020). Per certi aspetti, oltretutto, la città dei 15 minuti è già realtà in molti quartieri ed è in qualche modo iscritta nella natura policentrica del capoluogo lombardo. Anche in questa sede ne troviamo riscontro, da diverse angolature. Si vedano in tal senso i contributi di: Gerosa, Manzo e Pais (cap. 5) sulla recente evoluzione degli spazi di coworking; Pasqualini e Introini (cap. 6) sull’attivazione solidale delle social street; Calcaterra, Landi e Panciroli (cap. 7) sulle esperienze di *community care* sviluppate da giovani universitari/e insieme agli abitanti di alcuni quartieri.

Tuttavia, concordano in larga parte gli autori del Rapporto, alcune avvertenze sono d’obbligo.

Crono-urbanismo: avvertenze per l’uso

È indubbio che questo tipo di crono-organizzazione urbana – assurta ormai al rango di un nuovo diritto di cittadinanza (Manzini, 2021) – necessiti di essere implementata ed estesa a tutta l’area metropolitana per equilibrare le differenze e contrastare le diseguaglianze tra quartieri e territori, e per non rischiare di divenire volano di ulteriori dualismi e polarizzazioni.

D’altro canto, occorre guardarsi dal ricadere in una visione meramente tecnico-funzionale di una crono-riorganizzazione urbana che imponga di riallineare distanze, tempi e risposte ai bisogni, limitandosi a prescrivere la prossimità spaziale dei servizi. Benché questa sia una esigenza fondamentale – basti pensare alla questione della sanità territoriale esplosa insieme alla

pandemia (Carreri, cap. 11) – non è sufficiente. Occorre unire a questa riprogettazione un profondo ripensamento del modello di sviluppo urbano ed esplicitare il senso più profondo della logica (eco-logica!) della prossimità. Non è una questione solo di vicinanza fisica: la prossimità va intesa anche in senso relazionale e comunitario. Come gli stessi contributi poco sopra citati consentono di approfondire, si coglie in Milano, in alcune esperienze significative, lo sforzo di ricucire legami, di creare spazi reali e virtuali di condivisione, di mettere in comune: spesso in modo spontaneo, “dal basso” come si usa dire, altre volte in modo “accompagnato” da diverse realtà istituzionali, il carattere polisemico e multidimensionale della prossimità si è tradotto in pratiche di lavoro condiviso, di buon vicinato, di solidarietà, di ecologia urbana, di co-costruzione di risposte ai bisogni, in una parola, di cura. Di cura dell’altro e dei beni comuni. Beni come l’ambiente (suolo, verde urbano, acqua, aria), i servizi locali di varia natura, la salute, l’educazione, la conoscenza, il lavoro, ecc. Beni che possiamo definire “di comunità”, perché producono condivisione, legami, fare assieme; o che forse ancor meglio possiamo chiamare “beni collettivi locali”. Questi ultimi hanno la caratteristica di essere resi disponibili in un contesto territoriale specifico, ma anche di saper produrre esternalità positive, cioè vantaggi che valicano i confini di quel territorio, come suggeriscono Gerosa, Manzo e Pais (cap. 5) mutuando il termine dagli studi sullo sviluppo locale.

Occorre inoltre guardarsi dal rischio di ricadere nel localismo e nel comunitarismo, ovvero dal rischio di assecondare un ripiegamento sul quartiere, sulla comunità ristretta, sul vicinato conosciuto, sulla irrealistica idea che la chiusura voglia dire sicurezza, come l’idea dell’organizzazione delle attività sociali per “bolle” sembra portare con sé. Irrealistica perché la chiusura totale non è possibile (per fortuna!) e invece della sicurezza porta con sé l’edificazione di barriere, la mortificazione della libertà.

La città dei 15 minuti è chiamata allora a salvaguardare le connessioni, i legami, gli scambi, persino la prossimità (ambientale, relazionale e comunitaria) con gli altri e l’altrove, in risposta all’ineludibile interdipendenza tra le vite e i destini di persone, popoli, città, territori. Avere cura l’uno dell’altro è il vero senso di questa interdipendenza.

La cura come giustizia

Se c’è una lezione che la pandemia ci ha dato è che il mondo è interconnesso (anche) nella vulnerabilità, nel rischio. L’interconnessione, anzi l’iperconnessione – intesa come sineddoche di infinite possibilità da coglie-

re – che fino a poco tempo fa era segno di modernità, di futuro e di libertà, si è rivelata anzitutto foriera di vincoli, di responsabilità; si è tradotta nella scoperta della nostra fragilità e insieme nella scoperta che l'altro non è più “distante”, come direbbe la Pulcini (2021). Inter-dipendenza e vulnerabilità sono le condizioni della nostra esistenza, la “verità ontologica dell'umano” (*Ibidem*, p. 34).

“Nessuno si salva da solo”, come ha ripetuto più volte Papa Francesco in questo periodo, non è solo un invito alla solidarietà, ma il richiamo a riconoscere l'essenza della natura umana: “Nessuno può esistere da solo”. Al di fuori della relazione sociale, al di fuori di una qualche forma di socialità non possiamo nemmeno sopravvivere. Essere persona-in-relazione è la base del nostro vivere associati, che non è dato dalla mera somma di singoli individui giustapposti, autonomi e funzionalmente collegati, ma un effetto emergente delle relazioni sociali.

Su questa nostra natura relazionale e sull'esperienza del limite, della mancanza, della dipendenza, si fonda l'“etica della cura, che si fa carico della tutela delle relazioni (contro l'abbandono e il danneggiamento che ne deriva per la persona)”, come ancora la Pulcini (*Ibidem*, p. 35) argomenta chiarendo: non basta limitarsi a una reazione emotiva o a una denuncia appassionata, l'etica della cura non è una semplice attitudine o una virtù, deve prevedere l'impegno: è una pratica che deve riguardare tanto la sfera privata quanto la sfera pubblica.

È evidente la consonanza di questa conclusione con quanto espresso in alcuni dei capitoli finali del Rapporto, che pure trattano argomenti molto diversi. È per esempio evidente la consonanza con quanto scritto da Carla Lunghi (cap. 10) parlando dei maltrattamenti domestici e dell'eccezionale attivazione, durante la pandemia, della rete dei servizi di accoglienza e cura delle donne: per contrastare le violenze di genere non basta esporre le scarpe rosse, serve un cambiamento culturale, dei modi di pensare e agire, serve l'affermazione dei diritti e della dignità delle persone in ogni ambito della vita. Ma la consonanza emerge anche con quanto scritto da Premoli (cap. 9) con riferimento ai diritti dei bambini e degli adolescenti, e da Lambertenghi (cap. 13) che, posizionandosi all'altro capo della catena generazionale, si sofferma sul ruolo e i diritti degli anziani: la cura è una pratica che va esercitata sempre, che necessita di informare il nostro agire sociale quanto le politiche pubbliche; è una pratica che deve svilupparsi *in primis* nei confronti dei più fragili, sapendo che, come soggiunge altresì Anzani (cap. 12), occuparsi dei più fragili significa occuparsi di ciascuno e ciascuna di noi.

Ripartire dalla cura è allora la sintesi di questo Rapporto 2021, o meglio la chiave del modello di sviluppo che Milano sembra voler affermare nel travaglio della crisi pandemica. È un modello di sviluppo che, nella prospettiva dell'ecologia integrale, torna alla radice antropologica della vita sociale e si appella alla natura costitutivamente relazionale del nostro essere persona, in relazione con l'altro, gli altri, l'ambiente in cui viviamo, e dà ragione del nostro essere aperti a ciò che ci trascende, ci precede e viene dopo di noi, è oltre noi.

È questo dunque il tempo della cura. La cura come via di umanizzazione delle relazioni, degli scambi, dell'organizzazione della vita dentro la città. Scriveva il Card. Martini proprio sulle pagine di questo Rapporto quasi dieci anni fa, in un contributo emblematicamente intitolato *Le età della vita nella città che cura*: “anche la città può e anzi deve imparare il silenzio, la riflessione, il passo lento che consente una visione attenta della realtà urbana e delle questioni sociali che la lacerano, che creano divisione e incomprensioni. Un ritmo capace di pause crea spazi per l'incontro con l'altro, per la cura delle relazioni, per l'attenzione ai bisogni, è un ritmo che favorisce l'armonia tra le sfere della vita”. È il passo, il ritmo che Milano può ritrovare fuori dalla frenesia efficientista, recuperando la sua identità di città intermedia, che “sta in mezzo” e “sa mediare”, farsi luogo di incontro, di condivisione e relazione tra generi e generazioni, popoli e culture, centro e periferie, urbano e rurale, locale e globale, virtuale e reale; che sa custodire la fragilità come strategia di ripresa e resilienza, perché anche la fragilità può essere un elemento di forza.

Riferimenti bibliografici

- Assolombarda, *Osservatorio Milano 2019*, Milano, 2019, <https://www.assolombarda.it/centro-studi/osservatorio-milano>.
- Assolombarda, *L'impatto della pandemia sul mercato del lavoro: l'analisi del Centro Studi di Assolombarda*, Milano, 2021, <https://www.assolombarda.it/media/comunicati-stampa/comunicato-stampa-occupazione-post-covid-centro-studi-1-aprile-2021>.
- Bassetti P., *Expo tra globale e locale: il genius loci di Milano*, in R. Lodigiani, a cura di, *Rapporto sulla città. Milano 2014. Expo, laboratorio metropolitano, cantiere per un mondo nuovo*, Fondazione Ambrosianeum, FrancoAngeli, Milano, 2014.
- Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi, *Milano produttiva 2020*, file:///C:/Users/Rosangela/Downloads/Miproduct-2020.pdf.
- Comune di Milano, *Milano 2020, Strategia di adattamento*, aprile 2020.

- Garzonio M., *La città che sale*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (Mi), 2021.
- Horton R., *Offline: COVID-19 is not a pandemic*, in «The Lancet», 2020, September 26, [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(20\)32000-6/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(20)32000-6/fulltext).
- Istat, *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2021*, https://www.istat.it/it/files//2021/04/Rapporto-Competitivit%C3%A0_2021.pdf.
- Istat, *Il mercato del lavoro 2020*, <https://www.istat.it/it/files/2021/02/II-Mercato-del-lavoro-2020-1.pdf>.
- Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova, 1976 (ed. orig., *Le droit à la ville*, éditions Anthropos, Paris, 1968).
- Lodigiani R., a cura di, *Rapporto sulla città Milano 2015. La Città metropolitana: sfide, contraddizioni, attese*, Ambrosianeum Fondazione Culturale, FrancoAngeli, Milano, 2015.
- Lodigiani R., *L'etica della città*, in Id. *Rapporto sulla città Milano 2019. L'anima della metropoli*, Ambrosianeum Fondazione Culturale, FrancoAngeli, Milano 2019.
- Manzini E., *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, Egea, Milano, 2021.
- Martini C.M., *Postfazione. Le età della vita nella città che cura*, in R. Lodigiani, *Rapporto sulla città. Milano 2012. Le generazioni che verranno sono già qui*, Fondazione Ambrosianeum, FrancoAngeli, Milano, 2014.
- Moreno C., *Droit de cité. De la ville-monde à la ville du quart d'heure*, Editions de l'Observatoire, Paris, 2020.
- Oxfam, *The Inequality Virus. Bringing together a world torn apart by coronavirus through a fair, just and sustainable economy*, 2021, <https://oxfamilibrary.openrepository.com/bitstream/handle/10546/621149/bp-the-inequality-virus-250121-en.pdf>.
- Pulcini E., *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.
- Rondinelli C., Zanichelli F., *Principali risultati della quarta edizione dell'indagine straordinaria sulle famiglie italiane*, Banca d'Italia, «Note Covid-19», 21 maggio 2021, https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/note-covid-19/2021/Nota_Covid_ISF4_210521.pdf.
- Sassen S., *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 2003.